

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Come previsto. La battaglia sul progetto di Costituzione dell'Unione è entrata nel vivo. E quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. Nell'aula del parlamento europeo, che ospita le sessioni della Convenzione, il confronto su chi avrà il potere nell'Unione allargata, si fa serrato. C'è poco tempo, appena un mese, per presentare ai leader riuniti il 20 giugno a Salonicco il testo del trattato costituzionale. E la battaglia si concentra, nella concitazione finale, sul boccone più appetitoso: ci vuole o no un presidente di turno del Consiglio Europeo che rimanga in carica almeno per due anni e mezzo? La proposta di Giscard d'Estaing tiene banco. Infiamma. Mobilita. Il tedesco Joschka Fischer (riproposto da Lamberto Dini, a margine dei lavori, al posto del futuro «ministro degli esteri Ues») la sostiene: «È inevitabile». Per ora, la carica di presidente del Consiglio europeo viene esercitata, a rotazione semestrale, dai capi di Stato e di governo di ciascun paese membro. La proposta Giscard farebbe del presidente una figura quasi stabile. Con una struttura burocratica di sostegno. La Commissione, con Romano Prodi e i suoi due rappresentanti nel presidium (Barnier e Vitorino), respinge con determinazione questa strada. I paesi grandi, al contrario, la vorrebbero percorrere sino in fondo. Il britannico, Peter Hein, uno dei duri, dice che il suo paese «non mollerà» sul superpresidente. Per Londra, il meccanismo della presidenza semestrale non sopprimerebbe il lavoro di

Europa, battaglia sul superpresidente

Fini o Frattini? Ancora non si sa chi guiderà la discussione sulla nuova Costituzione

un'Europa allargata. Per l'Italia, Gianfranco Fini conferma e si accoda. I piccoli paesi protestano. Resistono. E si fanno sentire.

Succedono cose interessanti. Per esempio quando Jacques Santer, ex presidente della Commissione, uno che dovette dimettersi con l'intero collegio per una serie di scandali, viene applaudito a scena aperta. Da rappresentante del minuscolo Lussemburgo, Santer esalta le proposte presentate dai tre paesi del Benelux e difende l'impianto comunitario. Non è un clima da stadio. Nella Convenzione siedono esponenti politici dei vari paesi, giuristi, ministri, deputati, e così via. Il francese Olivier Duhamel riflette: «Non siamo dei costituzionali, chissà a cosa porteranno le nostre scelte». Il consen-

so è, comunque, illustre, fatto di 105 titolari e quasi altrettanti supplenti. Un compromesso, si dice, potrebbe cercarsi proprio grazie alle proposte del Benelux. Il «no» al superpresidente rimane ma si annuncia la rinuncia a un commissario per ogni paese allo scopo di dare più forza all'esecutivo comunitario. Il vice presidente Giuliano Amato coglie il clima e pensa che su questa base si possa trattare. Il Belgio sarebbe disposto a lavorare a questo fine, stando al premier Guy Verhofstadt, magari mantenendo la rotazione semestrale, come adesso, per alcune formazioni del Consiglio dei ministri. Il greco Giorgos Papandreu propone che il superpresidente, se proprio lo si vuole, sia eletto a suffragio universale. Il problema è la conquista

del consenso. Si riuscirà? Fini dice che il lavoro potrebbe contenere delle «opzioni aperte» da rinviare alla conferenza tra i governi. La Convenzione, sono gli umori prevalenti, è nervosa per i pressanti inviti a chiudere non oltre il 20 giugno. Ci sono proteste esplicite. E ancora pressioni di varia provenienza anche su altre parti del progetto non meno importanti. Il Papa fa un nuovo riferimento alla necessità di ricordare le «radici cristiane». I sindacati europei, con Emilio Gabaglio, ricordano che l'Europa ha anche un modello sociale da difendere. E Prodi, non contento della replica di Giscard a proposito dell'invito a un dibattito pubblico, insiste: «Il posto migliore è di tenere il nostro confronto proprio davanti alla Convenzione». Si vedrà. Qualcuni

Lo vogliono Germania Francia, Gran Bretagna non piace alla galassia dei paesi «minori». È d'accordo il presidente di An non Prodi



fa un po' di calcoli e ricorda, come ha già fatto presente Amato, che si sta discutendo di una Costituzione che, bene che vada, sarà operativa non prima del 2006-2007.

Intanto, si profila in Italia, in vista della presidenza di turno, una bella lotta su chi, a nome del governo, dovrà guidare il negoziato della Conferenza intergovernativa, la sede in cui il progetto di Costituzione sarà discusso, modificato o approvato. Sarà Gianfranco Fini, attuale rappresentante in Convenzione, oppure Franco Frattini, il ministro degli Esteri cui spetterà la presidenza di turno del Consiglio Ue?

Una scelta difficile. Lo stesso Fini ammette che la scelta non è stata compiuta. E c'è, come si dice, dibattito nel governo. Come si fa a scaricare Fini che è stato l'esponente più in vista? Come si fa a tenere in disparte Frattini e l'intera

Farnesina? Una bella lotta. Qualcuno fa sapere che la decisione uscirà da un consulto tra quattro persone: Berlusconi, Fini, Frattini e Buttiglione. Da notare: la Lega non è presente nel quadripartito. Impegnata a testa bassa nelle quote latte o esclusa? Non si sa. Ma, c'è da giurarci, lo si saprà presto. Nel frattempo, nella maggioranza non c'è proprio tanto consenso sul superpresidente appoggiato con calore da Fini e Tajani. Il presidente dell'Udc, Marco Folliani, parla alla Convenzione e dice apertamente che il superpresidente non gli piace: «Per realismo ma non per entusiasmo, devo dichiararmi favorevole. Avrei preferito un presidente unico, del Consiglio e della Commissione. Non si può? Però non abbandoniamo l'idea per il futuro».

Il Presidente della Commissione europea Romano Prodi

La corsa elettorale

Chi ha paura di Romano Prodi?

Marcella Ciannelli

Torna l'incubo Prodi. Silvio Berlusconi conserva ancora tra i suoi ricordi più amari quell'immagine dell'aprile del 1996 quando, poco dopo la mezzanotte, il professore di Bologna salì sul palco di piazza Santi Apostoli a festeggiare la vittoria dell'Ulivo con Walter Veltroni al fianco. Esordendo con quel pacifico «ora governiamo» che spazzava via d'un colpo i sogni di una possibile ripresa dell'uomo di Arcore. Non sono bastati a cancellarla gli eventi successivi, gli anni dell'attesa, la faticosa rimonta, la riconquista di Palazzo Chigi. Ora che si ricomincia a parlare con insistenza di una possibile consultazione elettorale (lo fa per primo proprio il presidente del Consiglio) il nome di Romano Prodi come «naturale candidato del centrosinistra alla

guida del Paese» è stato riproposto anche ieri da Massimo D'Alema. Sull'uomo che attualmente guida la Commissione europea sono pronti di nuovo a puntare gli esponenti di un'opposizione che negli ultimi due anni si sono trovati a fare i conti con un governo che non consente il confronto ed il dialogo. Ma predilige la contrapposizione e le prove di forza. Per interesse privato. L'esatto contrario del modo di agire di Romano Prodi. Che torna a poter essere la carta vincente della pluralista coalizione di centrosinistra nella partita per sconfiggere l'arroganza di un Polo che ha un solo padrone. Un uomo di centro capace di parlare al cuore della sinistra. Che lo rivendica come un valore aggiunto. «La mia storia è di centro, ma non mi appiattisco al centro. La

mia politica è più ricchezza e meno disuguaglianza, libertà sempre. Questo è centro o sinistra?», chiese Prodi all'affollata platea della Sala Umberto di Roma durante la manifestazione che in qualche modo sancì, otto anni fa, l'avvio dell'avventura dell'Ulivo. Gli rispose un attimo dopo, alzandosi dalla sua poltrona in seconda fila, Massimo D'Alema, a nome dell'allora Pds e della sinistra «un terzo del popolo italiano, la parte migliore»: «Lei è una persona seria e noi abbiamo deciso di conferirle la nostra forza. La candidiamo non per nascondersi o per una ragione tattica, ma perché abbiamo una base culturale comune, e sulle cose da fare ci possiamo incontrare, possiamo unire la tradizione moderata, democratica, europeista, laica e cattolica alla forza di una

sinistra che si è trasformata». Gli anni sono passati. La cronaca quotidiana della politica ha dimostrato che le coalizioni nascono, possono raggiungere grandi traguardi ma anche arrestarsi davanti ad ostacoli imprevedibili e segnare il passo. Ma il clima, grazie anche alla politica dello scontro a tutti i costi che Berlusconi non rinuncia a portare avanti, sembra avviato a tornare quello in cui la prima pianta dell'Ulivo cominciò a crescere prima timida, poi rigogliosa. Quando il professore, in una fredda domenica di febbraio del 1995, sciolse la riserva e decise che si poteva anche provare a battere il padrone di tante televisioni che vendeva la politica come un detergente. Un uomo ricco per cui la politica è business. A festeggiare la decisione, guarda un po' i casi

della vita, c'era anche Ferdinando Adornato, che allora faceva l'uomo di sinistra ed ancora non era stato fulminato sulla via di Arcore. Dai giorni della decisione a quelli dell'azione. Il giro d'Italia a bordo del pullman per far capire agli italiani che uno di loro si stava impegnando per aiutarli ad affrontare e risolvere i tanti problemi che quotidianamente si trovavano ad affrontare. Una senza aereo privato. Che il week end lo passava pedalando in bicicletta sulle montagne dell'Appennino emiliano e non in una delle sue ville sparse per il pianeta. Berlusconi evita il confronto. Con la solita giustificazione che lui non parla «con un candidato inventato» e per di più «con gli occhi stretti». Ma il momento delle elezioni

arriva. Inevitabile. L'Italia ha scoperto il volto umano di Romano Prodi che comincia a piacere. Fa simpatia. Il faccia a faccia in tv è la prova del nove. Mostra un Cavaliere disorientato che non riesce a piazzare la sua merce ed un Prodi che mostra tutta la forza della sua pacatezza. E impone la sua «alternativa tranquilla». Anche nelle urne. Una vittoria che Prodi aveva previsto e che, con umorismo tutto emiliano, lo aveva portato a dire prima ancora dell'apertura delle urne: «Quelli del Polo? Sembrano il carrello dei bolliti». Ora la storia, dopo le vicende che fecero concludere a Romano Prodi prima del tempo la sua esperienza di governo, sembra voler riproporre una seconda chance al Professore. E Berlusconi rivive il suo incubo.

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

O rossi o morti

Silvio Berlusconi è stato per due anni indagato a Caltanissetta per concorso nelle stragi di Capaci e via d'Amelio (in cui morirono Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e gli uomini delle scorte) come presunto «mandante a volto coperto» delle medesime. Nell'ordinanza di archiviazione, il gip Tona scrive che sono provati rapporti «rapporti d'affari con soggetti legati all'organizzazione Cosa Nostra», talmente consolidati da «legittimare agli occhi degli uomini d'onore l'idea che Berlusconi e Dell'Utri potessero divenire interlocutori privilegiati con Cosa Nostra», «facilmente contattabili dal gruppo criminale».

Silvio Berlusconi è stato per due anni indagato a Firenze per concorso nelle stragi mafiose di Roma, Milano e Firenze del 1993 come presunto «mandante occulto», sempre insieme a Dell'Utri. Il gip Soresina, archivia l'inchiesta «anche se - scrive - l'ipotesi iniziale ha mantenuto e semmai incrementato la sua plausibilità». Infatti è provato che Berlusconi e Dell'Utri hanno «intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista», cioè con l'ala corleonese di Cosa Nostra che fa capo a Riina, Bagarella & C.

Silvio Berlusconi, secondo la Corte d'appello di Caltanissetta (processo-bis ai boss di Capaci), intratteneva con Cosa Nostra «un rapporto fruttuoso quantomeno sotto il profilo economico».

Silvio Berlusconi, secondo Paolo Borsellino nell'ultima intervista televisiva prima di morire, rilasciata a due giornalisti francesi il 21 maggio 1992, era oggetto di un'indagine della Procura di Palermo a proposito dei suoi rapporti con Dell'Utri e con il boss Vittorio Mangano. Proprio quell'intervista, secondo la Corte d'assise di Caltanissetta (processo-ter ai boss della strage di Via d'Amelio), costò la vita a Borsellino, inserito all'ultimo momento nell'elenco degli obiettivi della strategia stragista di Cosa Nostra: «L'intervista è il primo argomento che spiega la fretta, l'urgenza e l'apparente intemperanza della strage» di via d'Amelio subito dopo

Capaci, proprio perché conteneva quelle «clamorose rivelazioni sui rapporti fra Mangano, Dell'Utri e Berlusconi». Rivelazioni che «avrebbero potuto nuocere gravemente, sul piano dell'immagine, sul piano politico e su quello giudiziario, a quelle forze imprenditoriali e politiche cui... i capi di Cosa Nostra decisamente puntavano per ottenere riforme per un alleggerimento della pressione dello Stato sulla mafia». Silvio Berlusconi assunse e tenne in casa per quasi due anni il mafioso Mangano, futuro boss della famiglia di Porta Nuova (quella di Pippo Calò), poi fatto condannare da Falcone e Borsellino per mafia e traffico di droga al maxiprocesso.

Silvio Berlusconi nel 1992-'93 affidò a Dell'Utri la creazione di Forza Italia. Dell'Utri, mentre lavorava al progetto, continuava a incontrarsi per sua stessa ammissione con Mangano (condannato per mafia e imputato di omicidio), a Milano, fino almeno al novembre '93. Dell'Utri - imputato per mafia e calunnia a Palermo e per estorsione a Milano - siede al Parlamento italiano dal '96 e al Parlamento europeo dal '99.

Silvio Berlusconi ha portato in Senato il giornalista Lino Jannuzzi, che fino al 1991 additava Falcone e De Gennaro come la «mafia dell'antimafia» e invitava i cittadini a «tenere a portata di mano il passaporto» casomai Falcone fosse asceso alla Superprocura e De Gennaro alla Dia.

Silvio Berlusconi, oggi, sarà a Palermo (anziché al processo di Milano). E dovrebbe ritornarci il 23 maggio per inaugurare un monumento a Falcone che - come ricorda il Foglio - «è sempre stato per il presidente del Consiglio un punto di riferimento». Infatti, l'anno scorso, nel decimo anniversario della strage, Berlusconi firmò sul Foglio un articolo (ovviamente scritto da Ferrara) per esaltare in Falcone «il magistrato capace di combattere la criminalità organizzata». L'altro giorno, 9 maggio, Berlusconi ha dichiarato: «I giudici combattenti sono un cancro che deve essere estirpato». Se ne deduce che i giudici combattenti si dividono in due categorie: quelli buoni e quelli vivi.

I vertici dell'azienda in commissione di vigilanza riconoscono la crisi e chiedono tranquillità: lasciateci lavorare

Cattaneo e Annunziata: la politica fuori dalla Rai

Natalia Lombardo

ROMA «Lasciateci lavorare» e risolveremo l'azienda, la «politica stia fuori da Viale Mazzini, basta con le 30-40 dichiarazioni al giorno rilasciate all'Ansa» (ovvero l'Ansa), dice il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo. «La Rai faccia un passo indietro dalla politica», i problemi non si risolvono per vie «legalistiche» con «norme» o sanzioni, censure e ispezioni, ma dall'interno e sul piano editoriale, dice la presidente, Lucia Annunziata. Sono due delle risposte che i vertici Rai hanno dato alle domande dei parlamentari della Commissione di Vigilanza. Due visioni apparentemente convergenti che mostrano un patto di non belligeranza fra presidente e Dg. Ma i punti di partenza sono opposti. Cattaneo e vuole far apparire ogni sua scelta dettata da logiche manageriali, quando finora le sue azioni hanno risposto a richieste politiche: dalle ispezioni al Tg3 che ieri il Dg ha minimizzato («non erano tali, non voglio licenziare Di Bella, che stimò»), alle ultime contestazioni a Santoro («non è una persecuzione»), al giro dei corrispondenti, all'affidare alla società esterna Euroscena la registrazione e il montaggio dell'intervista di Antonio Socci al premier (come ha ammesso ieri) Insomma «non disturbare il manovratore» come dice il Ds Giulietti. La presidente Lucia Annunziata alla politica chiede di non imporre regole, non cucire la bocca ai giornalisti, da Santoro a Socci, non creare «strappi» né ribaltare il «Dna informativo» nel caso dei corrispondenti. E anche ieri è andata al nodo della questione: «Il conflitto di interessi è all'interno del nostro contesto politico, ne ha preso atto anche il premier», al quale ha

detto di «non interessarsi di Rai solo per difendere l'azienda da ingerenze esterne». Come presidente di garanzia si riconosce la «missione» di garantire «l'autonomia e il pluralismo politico, religioso, territoriale e sociale». Annunziata ha elencato di nuovo i dati sul calo di ascolti, quasi frenata da Cattaneo: «La Rai tra il 2000 e il 2003 ha perso 5,8 punti di share nella prima serata, mentre Mediaset ha guadagnato 4,3 punti». Non va meglio con la pubblicità: 12% di perdita del fatturato nel 2001 e 2002, del 5,2% nei primi tre mesi del 2003, perdite contenute da Mediaset. Su una cosa Annunziata e Cattaneo sono d'accordo: rilanciare la Rai partendo dal prodotto, per essere competitiva. Lo riconosce loro Gentiloni, della Margherita, che vede solo dalla presidente un'indicazione su come risolvere la crisi. In accordo anche sul frenare il trasferimento di RaiDue a Milano: «Il cervello di un'azienda non va fatto a fettine», ripete lei, il Dg lo inquadra nel più generale del piano industriale ed editoriale». Piano atteso dal presidente della commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli, che ha chiesto di «verificare chi ha in mano RaiDue, in crollo verticale». Ovvero il direttore Antonio Marano.

Su Santoro, per la presidente «il libro è chiuso» e deve tornare in video; per Cattaneo è aperta la pagina sulla manifestazione di Rifondazione. Santoro, in una lettera al consigliere Veneziani, ha spiegato di avere avuto l'autorizzazione Rai a condurre il dibattito «sul tipo di "Sciuscià"»; una nota aziendale gli contesta ancora di non aver informato sulle riprese di «Telelombardia». Il Prc assicura di aver concordato con Guido Paglia, responsabile della comunicazione Rai, ogni passaggio.



Tg1

Un Tg1 scombiccherato come non mai. Passa da Ciampi all'Irak, dalla Cina alle prese con la Sars allo sciopero delle Poste. Gira e rigira il Tg1 per non arrivare alla parte politica e, quando ci arriva, siamo alle solite. Pionieri si occupa del centrosinistra e dice, com'è ovvio, che è diviso sulla leadership da contrapporre a Berlusconi. La vera perla è però spacciatore Forza Italia come «contraria» alle elezioni politiche anticipate, ma «pronta ad ogni evenienza». Ma Berlusconi è ancora il capo di Forza Italia oppure si è dimesso senza dire niente a nessuno? Vallo a capire. E vai a capire anche il servizio sulle quote latte: Francesco di Mario è abilissimo e riesce a non dire che tutto si è fermato per le risse nella maggioranza. Non un cenno ai conti pubblici in rosso. Sarà che il rosso non piace a Berlusconi né nei conti e nemmeno sulle bandiere.

Tg2

Quando Attilio Romita ha annunciato una «copertina» sul calcio, abbiamo avuto un brivido di nausea. Poi, siccome l'ha fatta Claudio Valeri, abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Non si può non ammirare chi dice: «La Champions League è solo la vecchia Coppa Campioni formato extra large». Non si può non essere d'accordo con chi, mentre palleggia la foca ammaestrata chiamata Del Piero, ricorda: «Il pallone lo vorremmo anche nei cortili, scuole, spiagge e con i conti che tornano». Dribbling vincente di Valeri, ancora in goal.

Tg3

Ha voglia Berlusconi ad inaugurare dighe, ponti e trafori. I conti italiani sono in sofferenza e il Tg3 gli sbatte come primo titolo della serata: siamo sotto zero e in Europa siamo il paese che importa di più ed esporta di meno. Bilancia dei pagamenti in rosso e qualità del prodotto made in Italy che non regge la concorrenza. Forse sono questi conti sballati, forse è la Lega che si defila sulle quote latte (Berlusconi vuole mettere la fiducia sulle mucche), forse è che né i centristi né Fini lo seguono sull'impunità generalizzata (senza comprendere Previti, ogni sforzo è inutile), fatto sta che Berlusconi - ripete il Tg3 - sta cullando sempre più affettuosamente l'idea di andare a elezioni politiche anticipate. Ma Folliani sa benissimo che chi punta sulle elezioni anticipate di solito perde e commenta: l'idea di Berlusconi è «fantasia morbosa».